

*Buone
Feste!*

Incontri

Italianità all'estero



MISSIONARI DI SAN CARLO
SCALABRINIANI

Direttore

P. ANGELO PLODARI, CS

Vicedirettore

P. MATTEO DIDONÈ, CS

Coordinamento Editoriale

CRISTINA CASTILLO CARRILLO

Collaboratori

P. ALFREDO J. GONÇALVES, CS

ENRIQUE MARROQUÍN VALDÉS

PROF.SSA OLIMPIA NIGLIO

STEFANO GUERRA

P. VINCENZO L. RONCHI, CS

VITTORIO CAPOTORTO

Edizioni

MISSIONARI SCALABRINIANI - PSCB

Impaginazione e layout

CEPAM

Tel.: (57 601) 393 6348

Calle 56 bis # 35-47 Bogotá, Colombia

e-mail

acontecermig@gmail.com

www.scalabrinisaintcharles.org

Copertina

Fonte immagine: incontro-ristorante.it

*Le opinioni espresse negli articoli
di questa rivista sono di responsabilità
di ciascuno degli autori*

Sommario

Anno 54 # 2 - novembre / dicembre 2024

- 3 Editoriale ~ “Perdendo il cuore”
- 5 La Famiglia Scalabriniana
Un rinnovato impegno nella missione
e una nuova elevazione a cardinale
- 7 P. Adriano Barbiero, CS ~ Vivere il Vangelo
portando la buona notizia a chi “ascolta”
- 10 Guardare al Futuro ~ Tra speranze e sfide
- 12 Ambasciata Quito, Ecuador
“Vini d’Italia” per Settimana Cucina Italiana
- 13 Venezuela
IX Settimana Cucina Italiana
- 15 Un sì a New York ~ Il percorso di Tecla
e Francesco nell’accoglienza di Luke
- 17 Il tennis azzurro “sulla cresta dell’onda”
- 19 Rapporto Italiani nel Mondo 2024
- 21 Sulla porta del mondo
storie di emigranti italiani
- 22 Giubileo 2025 ~ Un invito per gli Italiani
sparsi nel mondo a essere “Pellegrini di Speranza”
- 24 80° del martirio di don Aldo Mei
L’amore e la sua vita, il suo testamento
- 27 A Bogotá, “Tecnologías del cuidado”
Un’immersione nel mondo digitale
- 29 Identità di genere
tra pedagogia e tolleranza alla diversità
- 31 Onomastici e festività

“Perdendo il cuore”

R

imangono ancora nella mia memoria i ricordi delle feste natalizie; le famiglie riunite attorno a un semplice, per non dir povero presepio nel cui centro regnava la piccola statuetta al singolare Bambin Gesù; i canti natalizi che esprimevano la nostra allegria, nonostante la nostra povertà.

Oggi giorno, guerre corrosive, squilibri sociali ed economici, consumismo sfrenato, nuove tecnologie che rischiano di snaturare l'essenza stessa dell'uomo, segnano l'epoca moderna.

Cominciamo molto prima a prepararci per le feste natalizie ma l'attenzione principale non si concentra nella nascita di Gesù, che abbiamo silenziosamente lasciato chiuso nei nostri scaffali, ma su come recuperare le perdite economiche, come approfittarne delle molte offerte per una vacanza speciale, che non ci siamo permessi durante l'anno e come seguire attentamente le varie propagande.

Tutti noi pensiamo che la nostra libertà è sacrosanta e che nessuno può togliercela. Nel frattempo, non ci rendiamo conto che diventiamo sempre più schiavi di due realtà che dominano il mondo di oggi: il denaro e la tecnologia.

L'ansia di possedere sempre di più sta togliendoci la serenità di vivere e, per molti, la possibilità di una vita degna dell'essere umano.

E la tecnologia ci ha resi schiavi e controlla la nostra vita. Un esempio di come noi usiamo i nostri telefonini è una prova concreta. Il telefonino dovrebbe facilitare la nostra comunicazione, invece non ci parliamo più per telefono: solo intercambiamo messaggi.

*Papa Francesco, nella sua quarta enciclica, “**Dilexit nos**” (Ci ha amati) sull'amore umano e divino del cuore di Gesù Cristo, denuncia come la società mondiale “sta perdendo il cuore” a causa di “un individualismo malsano e ci chiede di cambiare sguardo, prospettiva, obiettivi, e recuperare ciò che è più importante e necessario: il cuore.*

“...mi spingono a proporre a tutta la Chiesa un nuovo approfondimento sull'amore di Cristo rappresentato nel suo santo Cuore. Lì possiamo trovare tutto il Vangelo, lì è sintetizzata la verità che crediamo, lì vi è ciò che adoriamo e cerchiamo nella fede, ciò di cui abbiamo più bisogno” (DN 89), afferma il Papa.

“Vi ho chiamato amici” (Gv 15,15). Il suo cuore aperto ci precede e ci aspetta senza condizioni, senza pretendere alcun requisito previo per poterci amare e per offrirci la sua amicizia: Egli ci ha amati per primo (cfr 1 Gv 4,10). Grazie a Gesù “abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi”.

E' tempo di porre al centro della nostra vita quel BAMBINO chiuso nei nostri armadi, spolverarlo e farlo vedere a tutti. E con Lui mettere al centro della nostra vita la persona umana, uomo o donna che sia. E che tutto sia fatto per proteggere, rispettare, amare tutti i nostri compagni di viaggio.

Così ci ha insegnato Gesù.

BUON NATALE,

P. Matteo Didonè, CS
Vicedirettore



*Con speranza
sempre nuova
vi auguriamo
che il santo Natale
e il nuovo anno
siano ricolmi
di gioia, pace e serenità.*

Dicembre 2024

Un rinnovato impegno nella missione e una nuova elevazione a cardinale



P. Leonir Chiarello, CS



P. Fabio Baggio, CS

Nel contesto di un rinnovato slancio missionario, la Famiglia Scalabriniana ha vissuto momenti significativi in questo ultimo periodo, con la riconferma del Superiore Generale, Padre Leonir Chiarello, e l'elezione a Cardinale di Padre Fabio Baggio, segni concreti dell'impegno e della dedizione di questa congregazione al servizio della Chiesa e dei migranti, specialmente quelli che affrontano le difficoltà delle migrazioni forzate e delle crisi globali.

Durante il Capitolo Generale tenutosi recentemente, Padre Leonir Chiarello è stato riconfermato come Superiore Generale della Congregazione dei Missionari di San Carlo Borromeo (Scalabriniani). Questa riconferma non solo è un segno di continuità, ma anche un riconoscimento del lavoro straordinario svolto da Padre Leonir alla guida della congregazione negli ultimi anni. In questo periodo, la sua leadership ha avuto un impatto significativo sulle missioni scalabriniane nel mondo, caratterizzandosi per un'iniziativa di rinvigorire l'impegno verso i migranti, rafforzando le strutture che si occupano di assistenza e supporto a coloro che sono in transito, e promuovendo una maggiore sinergia tra i vari gruppi della famiglia Scalabriniana.

In occasione della sua riconferma, Padre Leonir ha affermato: “La nostra missione è quella di essere testimoni della speranza e della carità, sempre più impegnati nella costruzione di un mondo che sappia accogliere e includere chiunque sia costretto a lasciare la propria casa per cercare un futuro migliore.” Questa riflessione sottolinea il cuore del suo servizio e l'importanza di una Chiesa che risponda concretamente alle sfide migratorie con compassione e solidarietà.

Nel suo mandato, Padre Chiarello ha sottolineato l'importanza di una pastorale globale e inclusiva, che guardi con attenzione alle nuove povertà e alle vulnerabilità che caratterizzano il mondo delle migrazioni contemporanee. Il suo impegno, ancora più rilevante in un contesto mondiale segnato da sfide sociali, politiche e ambientali, si riflette nell'attenzione che la congregazione ha sempre rivolto a chi si trova ai margini delle società.

Un altro momento di grande orgoglio per la famiglia Scalabriniana è stato l'annuncio dell'elezione a Cardinale di Padre Fabio Baggio, sacerdote scalabriniano e già sottosegretario del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale. Padre Baggio è un importante riferimento per il lavoro della Chiesa con i migranti, e la sua elezione a Cardinale è stata accolta con gioia e gratitudine, non solo dai membri della sua congregazione, ma anche da tutte quelle realtà che si occupano delle problematiche legate alla migrazione.

Questo nuovo slancio non solo testimonia l'importanza della vocazione scalabriniana, ma anche la sua capacità di adattarsi alle nuove sfide del mondo globale

Il nuovo Cardinale è stato riconosciuto per il suo impegno instancabile e profondo a favore dei diritti dei migranti, e la sua figura è divenuta un punto di riferimento per una Chiesa che vuole essere vicina ai più poveri e vulnerabili. Il suo lavoro nel Dicastero, unendo la sensibilità pastorale alla competenza amministrativa, ha permesso di promuovere progetti che cercano di rispondere alle necessità di chi vive nell'ombra delle metropoli, a volte invisibile agli occhi della società. Il suo nuovo ruolo da Cardinale, quindi, segna una tappa fondamentale non solo per la sua vita, ma anche per la missione scalabriniana e la Chiesa tutta.

La famiglia Scalabriniana, con il rinnovato mandato di Padre Leonir Chiarello e l'elezione di Padre Fabio Baggio a Cardinale, vive un momento di particolare vitalità e speranza. Questo nuovo slancio non solo testimonia l'importanza della vocazione scalabriniana, ma anche la sua capacità di adattarsi alle nuove sfide del mondo globale, dove le migrazioni e le questioni legate ai diritti umani sono sempre più urgenti.

Il messaggio che arriva da questi due eventi straordinari è chiaro: la Famiglia

Scalabriniana continuerà a impegnarsi con forza e determinazione per la causa dei migranti, sostenendo la Chiesa nel suo compito di testimonianza del Vangelo in un mondo che spesso sembra dimenticare il valore della fraternità universale. I nuovi incarichi di Padre Leonir e Padre Fabio non sono solo riconoscimenti personali, ma rappresentano un passo avanti verso una Chiesa che non ha paura di affrontare le sfide del presente, rimanendo fedele al messaggio evangelico di accoglienza, giustizia e pace.

Concludendo, l'impegno della famiglia Scalabriniana nel servizio ai migranti, alimentato dal carisma di San Giovanni Battista Scalabrini, resta una luce di speranza e una chiamata a tutti noi per ricordare che la missione della Chiesa è un'incessante ricerca di giustizia e solidarietà verso i più vulnerabili, oggi più che mai.

P. Adriano Barbiero, CS

Vivere il Vangelo portando la buona notizia a chi "ascolta"

P. Vincenzo L. Ronchi, CS

Carissimi lettori di Incontri, oggi torno a voi con un'intervista con un padre, relativamente giovane, ritrovato qui a Bassano del Grappa, P. Adriano Barbiero, CS, con cui anni fa ho trascorso alcuni momenti insieme, nei seminari d'Italia. Di un paese vicino a Bassano del Grappa, nato nel 1957, ordinato nel 1989, poi destinato alla provincia San Giovanni Battista, e ora alla residenza San Raffaele

Padre Adriano, qualche giorno fa, se non ricordo male, abbiamo celebrato il tuo trentacinquesimo anniversario di ordinazione sacerdotale. Dimmi un po' della tua storia vocazionale, come sei arrivato ad essere un missionario scalabriniano, e del tuo servizio missionario prima di ritornare qui a Bassano.

Sono nato a Nove, qui vicino, il 18 febbraio 1958, e nel 1969 ho deciso di entrare qui al seminario di Bassano per studiare con i religiosi e farmi delle belle partite di calcio. Dopo la terza media, senza più voglia di scuola, tornai a casa sconsolato. E così andai a lavorare in una fabbrica di ceramica, vicino a casa e con uno zio. Poi, ai 19 anni di età doveti fare il servizio militare, la cosiddetta leva, che io accettai e cercai di vivere con tranquillità e impegno. Poi tornai a lavorare la ceramica, ma quando avevo 22 anni, apparve il padre "vocazionista", P. Mario Toffari, CS che era conosciuto in famiglia perché era incaricato del gruppo giovanile che lui portava a fare escursioni nel sud Italia. Il "Toff", così era chiamato da tutti, mi fece la domanda che cambiò la mia vita: "Perché non vedi per te un futuro missionario?" Lui aveva già verificato che io lavoravo 9 ore al giorno e che



P. Adriano lavorando nel giardino

partecipavo due sere a settimana a un corso di teologia per laici dai frati di Bassano. Io pensavo solo a tenermi preparato a fare l'assistente nel catechismo parrocchiale. Io pensavo che lo studio, lasciato ormai da parecchi anni, era la mia più grande sfida, però P. Mario mi fece notare che già riuscivo a camminare le due vie, lavoro e studi senza sentirne il peso, e così lui propose un anno di scuola superiore. E fu la luce! Terminato l'anno di scuola superiore, insieme a un altro giovane del gruppo, accettammo di andare in Noviziato, due anni a Loreto, Ancona. Il noviziato includeva anche il primo anno di facoltà di Filosofia e una cinquantina di giorni di volontariato presso Il Cottolengo di Torino. Alla fine, feci i voti di Povertà, Castità e Obbedienza e iniziai la vita religiosa. Mi sembra importante far notare anche che il noviziato fu per tutti una vera esperienza di interculturalità, perché i novizi erano arrivati da vari paesi del globo: Argentina, Brasile, Filippine, Italia e Messico.

Dopo venne lo studio teologico a Roma, dal 1984 al 1987 anni con i Domenicani dell'università Angelicum, e poi due anni di specializzazione in Teologia Morale presso l'Alfonsianum con i padri Redentoristi. Finalmente arrivò l'ordinazione sacerdotale al mio paese, Nove, il 9 settembre 1989. Ricordo l'impressione di vedere ovunque cartelloni e striscioni appesi con la scritta viva don Adriano. Così vengono chiamati i sacerdoti diocesani, ma lo stesso giorno scoprirono che io ero padre, religioso scalabriniano, missionario per i migranti. Il giorno dopo, subito dopo la

Prima Messa, ci fu il tradizionale banchetto ed io, a braccetto con mia mamma, la sentii chiedermi: "Ma allora, te ne vai presto?" Lei sapeva. E così nell'autunno dell'anno dopo arrivai alla mia prima destinazione missionaria; Windsor, Ontario, Canada, tra tanti paesani: Italiani del sud, del centro e del nord Italia.

P. Adriano, vorresti raccontarci un po' della tua esperienza come Missionario per i Migranti? Come sono stati gli inizi della tua opera missionaria?

Il servizio dei migranti italiani aveva due dimensioni fondamentali; la prima era farli sentire a casa loro, capirli nella loro lingua e anche nei loro dialetti e celebrare rispettando le diverse tradizioni, e la seconda era di cercare di costruire ponti di unità con la comunità locale, anglofona. C'era difficoltà da una parte e dall'altra, ma noi volevamo promuovere la coesistenza e la concelebrazione della fede veramente "cattolica" cioè universale.

Questo primo stage di lavoro missionario si concluse

con un periodo di aggiornamento, che allora veniva chiamato il "quinto anno", che io trascorsi a Piacenza e Roma, seguito da una breve vacanza a casa. Fu un tempo per ricaricare le batterie, per così dire, incontrando confratelli di altre province, alcuni giovani pieni di energie e idee nuove, altri anziani con un grande carico di esperienza. Tutto ha riconfermato il mio credo e la mia intenzione, di ricostruire missione e comunità religiosa.

Al ritorno in provincia fui mandato brevemente a Edmonton e poi a Vancouver per stabilire una nuova missione insieme alle suore di Don Guanella, con differenti gruppi nazionali: Italiani, Portoghesi, Filippini, Cinesi...

Poi il nuovo provinciale mi chiamò in Messico per una nuova esperienza, non più in una parrocchia, ma in una Casa del Migrante, nel sud del Messico. Un servizio proprio

E fu la luce! Terminato l'anno di scuola superiore, insieme a un altro giovane del gruppo, accettammo di andare in Noviziato, due anni a Loreto, Ancona

specifico Scalabriniano. Lì ho potuto imparare un po' di Spagnolo e le problematiche tipiche della frontiera. Poi però ho avuto problemi di salute che mi hanno portato ad una chirurgia. Grazie a Dio e alla solidarietà di molti amici tutto è andato bene, però poi, per darmi la possibilità di ristabilirmi, sono stato trasferito alla capitale, Mexico City, al seminario. Qui, a Natale e Pasqua ho accompagnato i seminaristi in due missioni: la prima tra i migranti che lavorano nei campi raccogliendo canna da zucchero e l'altra per celebrare la



P. Adriano con alcuni confratelli durante la festa d'addio a Chicago, novembre 2023

Settimana Santa con una comunità che vede il prete solo una volta al mese, già che fa parte di un gruppo di 23 comunità con un solo sacerdote. Qui anche le lingue da me finora imparate furono di poco uso, già che la maggior parte della gente parlava solo i dialetti indigeni.

Ritornai in Canada dal 1999 al 2002 per tre anni come parroco ad Edmonton con la comunità italiana. Furono gli ultimi anni scalabriniani in quella parrocchia, che poi fu

affidata ai padri Salesiani e da questi affidata a sacerdoti di origine indiana ma fluenti in italiano, già che avevano studiato teologia in Italia.

Da lì sono ritornato alla pastorale della frontiera, questa volta tra USA e Messico, a Ciudad Juarez e Nuevo Laredo, con P. Francesco Pellizzari, CS una casa aperta nel 2006. Di là ci toccò scappare, perché furono anni di fuoco, di molto pericolo anche per la missione e mi richiamarono a Windsor, in Canada.

All'inizio di quest'anno mi hanno mandato in Italia, a Bassano, per motivi di salute. Grazie a Dio io ora sto bene, per cui il superiore regionale mi sta gradualmente reintegrando nella missione europea, cominciando qui a Bassano del Grappa, con il mio coinvolgimento nella pastorale missionaria parrocchiale nell'area.

Qual è stata la tua più grande soddisfazione? La tua missione personale?

Servire i poveri tra i più poveri. Questo è stato un grande onore per me. E vivere il Vangelo portando la buona notizia a chi "ascolta".

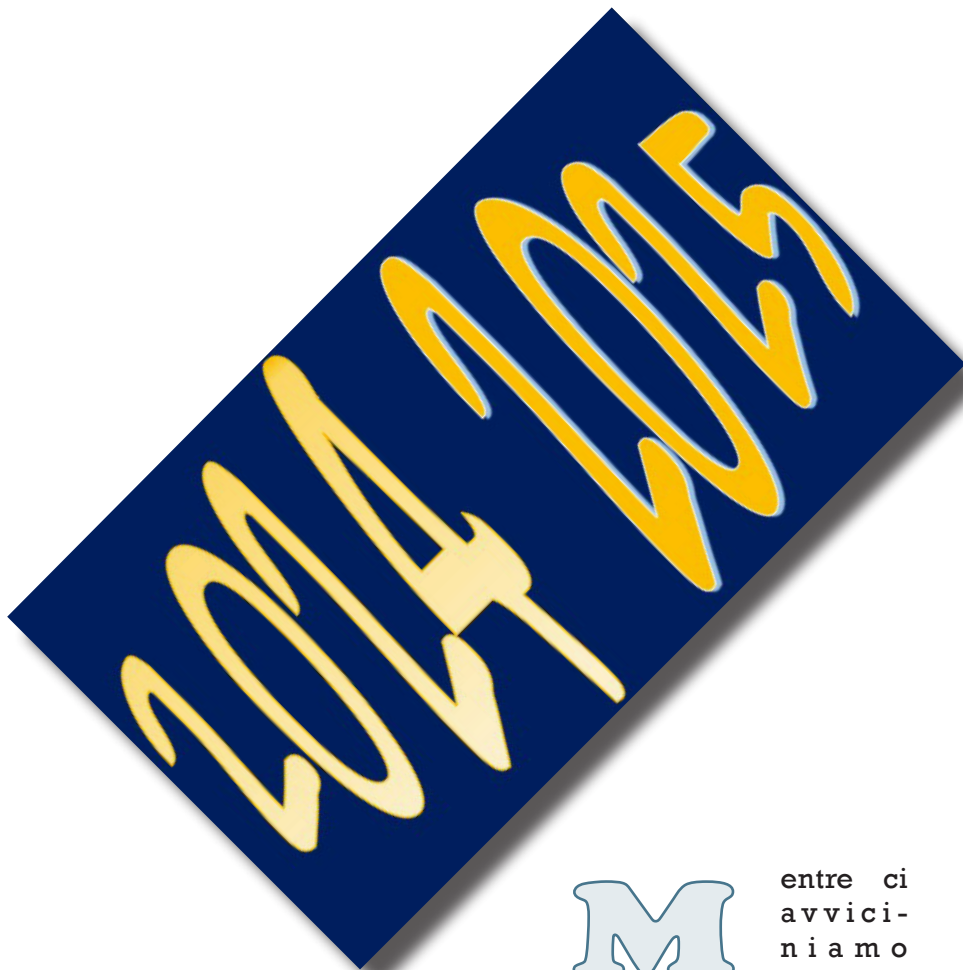
Grazie, padre Adriano per questa intervista e molto di più per essere ora qui tra noi dando sempre un grande esempio di preghiera e di spiritualità. A voi, lettori di Incontri, padre Adriano ed io promettiamo il ricordo nella preghiera chiedendovi la grazia di pregare anche per noi. Vi mandiamo il nostro abbraccio e la nostra benedizione.

Alla prossima, speriamo...

Guardare al Futuro

Tra speranze e sfide, un anno di riflessione e nuove opportunità

P. Angelo Plodari, CS



M

entre ci
avvici-
niamo
alla fine

di un 2024 segnato da eventi complessi e significativi, è il momento di fermarci a riflettere non solo su ciò che è accaduto, ma anche su come possiamo affrontare insieme il nuovo anno che ci attende. Le sfide globali, le difficoltà economiche e sociali, così come le trasformazioni politiche e culturali, hanno fatto di quest'anno un periodo ricco di interrogativi, ma anche di crescita e di consapevolezza. Ognuno di noi, lontano dalla propria terra d'origine o impegnato a vivere lontano dalla propria zona di comfort, ha avuto modo di riflettere sulle proprie radici e su cosa significa essere parte di una comunità che attraversa confini geografici, culturali e personali.

Il 2024 ci ha posto di fronte a sfide terribili. Le guerre ancora in corso in diverse regioni continuano a portare devastazione, disperazione e migrazioni forzate. Sono conflitti che sembrano non trovare una soluzione e che pongono il mondo intero di fronte alla necessità urgente di rinnovare l'impegno per la pace, la giustizia e la solidarietà internazionale. Le immagini di famiglie distrutte dalla guerra, di popoli in fuga, sono un richiamo costante alla nostra responsabilità collettiva di promuovere la diplomazia, il dialogo e il rispetto dei diritti umani. Chi cerca un nuovo inizio, lontano da guerra, povertà e ingiustizie, continua a

far fronte a difficoltà, ma anche ad opportunità di rinascita e di cambiamento.

Ma il 2024 non è stato solo un anno di conflitti e incertezze. Gli eventi di portata globale hanno offerto anche opportunità di cooperazione e riflessione. Il G7, guidato dall'Italia, ha posto al centro del dibattito i temi cruciali dell'Africa e delle migrazioni, dimostrando l'importanza di una leadership forte e inclusiva. Le Olimpiadi di Parigi hanno confermato il ruolo dello sport come linguaggio universale, capace di abbattere barriere culturali e politiche, dimostrando che, al di là delle differenze, l'umanità può trovare nella collaborazione e nell'impegno condiviso un terreno comune. In questo anno così complesso, anche le visite apostoliche di Papa Francesco hanno rappresentato un momento di grande ispirazione, richiamando l'attenzione sui valori della pace, del dialogo e dell'inclusione. Attraverso i suoi viaggi il Santo Padre ha offerto un messaggio di speranza e solidarietà, ricordandoci che costruire ponti tra culture

e comunità non è solo un dovere morale, ma un atto di fede che rispecchia il Vangelo.

Ma cosa ci riserva il 2025? Guardando al futuro, è impossibile non sentirsi spinti a riflettere su come possiamo affrontare l'anno che sta per arrivare, con la speranza di un cambiamento positivo e l'impegno di agire. Il 2025 sarà l'anno in cui avremo occasione di vedere i frutti delle scelte politiche, economiche e sociali prese in questo periodo.

Guardiamo al 2025 con un senso di responsabilità condivisa, consapevoli che le sfide globali richiedono la nostra partecipazione attiva e consapevole. Come ha detto recentemente António Guterres,

Segretario Generale delle Nazioni Unite: "Il futuro non è già scritto; dipende dalle scelte che facciamo oggi."

Queste parole ci ricordano che ogni passo, ogni azione, ogni gesto, per quanto piccolo, può contribuire a costruire un mondo più giusto, inclusivo e solidale. Siamo lontani dalle nostre case, ma possiamo essere protagonisti di un cambiamento positivo. Il futuro che sogniamo dipende dal nostro impegno di oggi.

Guardiamo al 2025 con un senso di responsabilità condivisa, consapevoli che le sfide globali richiedono la nostra partecipazione attiva e consapevole

Ambasciata Quito, Ecuador "Vini d'Italia" per Settimana Cucina Italiana



Quito / GD – Circa 200 persone hanno partecipato nella residenza dell'ambasciatore d'Italia a Quito, Giovanni Davoli, all'evento "Vini d'Italia", organizzato nell'ambito delle celebrazioni della IX Settimana della Cucina Italiana in Ecuador. Tra loro, autorità di governo come il ministro della Difesa, Giancarlo Loffredo, e il ministro dello Sport, Jose' David Jimenez, i governatori delle province di Pichincha e Loja, membri del corpo diplomatico, operatori del settore gastronomico locale, personalità del mondo culturale ed economico ecuadoriano.

L'evento è stato organizzato dall'Ambasciata in collaborazione con l'ufficio ICE Agenzia di Bogotá, la Camera di Commercio Italiana in Ecuador e la Camera Binazionale Ecuatoriana Italiana.

Aperto l'evento, l'amb. Davoli ha sottolineato come italiani ed ecuadoriani siano, tra le altre cose, uniti "sul fatto che la vita è unica e troppo importante per non trascorrerla approfittando delle cose buone e, in particolare, dei meravigliosi prodotti e ricette per i quali i nostri due paesi sono riconosciuti".

L'ambasciatore ha poi presentato lo chef Antonio Danise, invitato a Quito dalla Federazione Italiana Cuochi (FIC) per preparare un menu degustazione abbinato a una selezione di vini italiani. Nel corso dell'evento, il Prefetto di Loja, Mario Mancino, ha consegnato un riconoscimento all'ambasciatore per l'aiuto fornito per far fronte ai drammatici incendi che la scorsa settimana hanno distrutto più di 10.000 ettari di terreno nella provincia meridionale.

Fonte: giornalediplomatico.it



ARACAS / GD – Lo scorso novembre, le comunità italiane in Venezuela e in tutto il mondo hanno celebrato la IX Settimana della Cucina Italiana nel Mondo, con il tema “Dieta Mediterranea e Cucina delle Radici: Salute e Tradizione”, promossa dal Ministero degli Esteri. Questa celebrazione ha onorato la ricca tradizione culinaria italiana e ha messo in evidenza l’eredità dei milioni di italiani che sono emigrati in cerca di un futuro migliore, portando con sé la propria storia, le proprie ricette e i propri costumi, lasciando il segno nei Paesi in cui si sono stabiliti.



“Sapori migranti: il patrimonio vivente della Settimana della Cucina Italiana nel Mondo” è un’iniziativa presentata dal CGIE Consiglio Generale degli Italiani all’Estero Venezuela, dalla Società Dante Alighieri di Maracay e dalla Federazione delle Associazioni Italo-Venezuelane FAIV, che riunisce 27 circoli a livello nazionale, che mette in evidenza come la migrazione italiana abbia conservato la sua eredità gastronomica e le sue tecniche culinarie nel tempo.

In Venezuela, come in molti altri Paesi, i discendenti degli immigrati italiani sono riusciti a conservare praticamente intatte le ricette che hanno portato con sé. I metodi di preparazione tradizionali, gli ingredienti e le tecniche ancestrali sono ancora parte integrante della vita quotidiana. Oggi è comune vedere i nipoti e i pronipoti di questi immigrati italiani che preparano i piatti di famiglia con la stessa cura e dedizione con cui i loro nonni li preparavano nei paesini d’Italia. La pasta fresca, i sughi fatti in casa, la pizza e altri piatti tipici sono ancora preparati con gli stessi me-

In Venezuela, come in molti altri Paesi, i discendenti degli immigrati italiani sono riusciti a conservare praticamente intatte le ricette che hanno portato con sé

todi tradizionali, assicurando che l'autenticità della cucina italiana rimanga un pilastro dell'identità culturale dei loro discendenti.

Quest'anno, la Settimana della Cucina Italiana ha osteso l'accento sulla sostenibilità. La gastronomia italiana promuove pratiche come l'uso di ingredienti freschi e locali e tecniche di preparazione sostenibili, dalla stagionatura naturale del prosciutto a piatti come la ribollita toscana, che valorizzano il cibo. Inoltre, molti produttori italiani attuano pratiche agricole rigenerative, come la rotazione delle colture e la riduzione delle sostanze chimiche, per conservare la biodiversità e garantire una produzione responsabile.

Il Comitato Dante Alighieri, presso la Casa de Italia di Maracay ha presentato, il 14 novembre, il terzo episodio della serie "Dante en tres tiempos", un evento di lettura

multilingue della Divina Commedia. Questa edizione, in omaggio al traduttore galiziano Darío Xoán Cabana Yanes, comprendeva la lettura di tre canti del Paradiso in spagnolo, galiziano e italiano, evidenziando l'universalità dell'opera di Dante.

Per avvicinare ancora di più questa celebrazione alle famiglie, gli chef e gli amanti della cucina italiana condivisero le loro storie personali in una serie di video intitolati "L'Italia sulla tua tavola". Attraverso le loro storie, scopriamo come le ricette tradizionali siano ancora vive in ogni piatto e come gli ingredienti e le tecniche siano stati tramandati di generazione in generazione. Mario Dell'Erario della Pasticceria del Corso, Matilde Veneziano e Maurilio Magaldi di Veneziano Gourmet, Faro Cusumano di Ascugasi, Fabio Bovanini di Salsiccia Italia e Pietro Carbone di Carbone Espresso ci riportarono nel-

le cucine dei loro nonni, evocando ricordi che sono ancora presenti nei loro piatti.

Inoltre, le attività "Radici italiane a casa" e "Piccoli segreti della dieta mediterranea" invitano le famiglie a condividere le proprie ricette tradizionali e ad esplorare i benefici di ingredienti iconici come l'olio d'oliva e i pomodori, rivivendo i legami con i propri antenati.

La Settimana della Cucina Italiana fa parte del programma "Vivere all'Italiana" del Ministero degli Esteri, un'iniziativa che cerca di preservare e promuovere i valori italiani nel mondo. Ispirato alla Carta di Milano di EXPO 2015, questo sforzo mira a portare la cultura culinaria italiana in ogni angolo del mondo, ricordandoci che, al di là dei sapori, ogni piatto rappresenta la nostra identità e il legame culturale che condividiamo.

Fonte: giornalediplomatico.it

Un'Isola New York

Il percorso di Tecla e Francesco nell'accoglienza di Luke

P. Angelo Plodari, CS

N

ew York è una città che raccoglie storie, intreccia percorsi e trasforma sogni in realtà, spesso in modi inaspettati. Tra i tanti italiani che hanno trovato una nuova casa qui, c'è una coppia che ha saputo intrecciare la propria storia con quella di altri in un cammino che unisce fede, amore e apertura. Tecla Paiusco e Francesco Cacchioli, originari della Lombardia e dell'Emilia Romagna, hanno scelto di costruire la loro vita nella metropoli americana. Ma, come spesso accade, è stato l'incontro con qualcosa di più grande a dare un significato ancora più profondo al loro percorso: l'arrivo in affido del piccolo Luke.

Tecla, nata a Milano quarant'anni fa, ha alle spalle una formazione culturale solida, con una laurea in scienze dei beni culturali conseguita all'Università degli Studi di Milano, dove si è specializzata in teatro. Dopo un'esperienza come ragazza alla pari a Washington, è tornata negli Stati Uniti per unirsi a Francesco, che già da un anno viveva e lavorava a New York. Oggi, Tecla lavora presso la Mediterranean Products, importatore esclusivo dei prodotti De Cecco in America. Francesco, nato a San Secondo Parmense, ha una laurea in scienze politiche e relazioni internazionali. Nel 2011 è partito per gli Stati Uniti per lavorare con la Mediterranean Shipping Company, dove ha scalato diverse posizioni fino a diventare responsabile del ramo americano.



La vita a New York ha portato Tecla e Francesco ad affrontare molte sfide, ma anche a incontrare nuovi amici e a unirsi alla comunità italiana, dedicandosi attivamente a diverse attività, come la lettura delle Scritture durante la Messa e la direzione di un piccolo coro italiano che regala ai parrocchiani momenti di riflessione e bellezza musicale. “La vita a New York è priva di molti comfort,” racconta Tecla, “ma è ricca di stimoli e di grandi incontri.”

Dopo dieci anni di matrimonio e una lunga attesa per ottenere la green card, la coppia ha deciso di aprire il cuore all'accoglienza e all'affido, esplorando la possibilità di accogliere un bambino. Tecla racconta l'emozione e la fede che hanno accompagnato ogni passo di questo cammino: “Era il giorno dell'Annunciazione, il 25 marzo, quando ci è stato detto che la nostra casa era

pronta per accogliere un bambino. Quel giorno siamo andati a Messa, chiedendo la grazia di ricevere un bambino sano. Quella stessa sera, alle 21:00, è arrivata una telefonata che ci chiedeva se eravamo pronti ad accogliere Luke, un neonato di soli sei giorni. È stato come se Maria ci chiedesse un sì, lo stesso giorno in cui aveva detto il suo sì a Gesù.”

L'arrivo di Luke ha portato con sé gioie e sfide, arricchendo la coppia di una nuova consapevolezza sulla fede e sull'amore. Tecla riflette spesso sull'importanza del 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, e del 19 marzo, festa di San Giuseppe, giorno in cui è nato Luke. “Non solo la Vergine Maria era presente in questa nuova avventura,” dice Tecla, “ma anche San Giuseppe, il nostro modello di paternità e amore. In quei giorni ci siamo sentiti accompagnati da queste due figure, che ci hanno dato forza e fiducia.”

Per Tecla e Francesco, l'accoglienza di Luke è stata anche un'esperienza di profonda comunione con gli amici e la comunità. Gli amici e il gruppo di Comunione e Li-

berazione (CL) si sono stretti attorno a loro, offrendo vestiti, provviste e tempo. “Ogni dono ricevuto ci ricordava le parole del Vangelo: ‘ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.’ (Matteo 25,40). È un grande privilegio accogliere Gesù ogni giorno attraverso Luke, nella gioia e nelle difficoltà.”

Questo viaggio li ha portati a vivere la fede con uno spirito rinnovato. “Il desiderio di diventare madre,” spiega Tecla, “mi ha condotta a conoscere Cristo, a vivere come Lui vive, e a desiderare di essere riempita della Sua vita. Ogni passo di questo cammino è stato un incontro più profondo con Lui.”

Tecla e Francesco hanno imparato ad affidarsi a Dio in ogni momento, accettando che il futuro di Luke sia nelle mani di altri, e riconoscendo il valore della preghiera e della pazienza. “Pensiamo spesso a Maria e Giuseppe, alla loro capacità di fidarsi di Dio. Quando ci sentiamo sopraffatti dalle difficoltà, mi basta ricordare queste date, il 25 marzo e il 19 marzo, per sentirmi sostenuta dalla loro presenza.”

L'esperienza dell'accoglienza ha anche consolidato l'unione della coppia, arricchendo il loro matrimonio e rafforzando i legami con la comunità. Come racconta Tecla, “Non sarebbe stato possibile vivere tutto questo senza il sostegno dei nostri amici e della nostra comunità, senza una comunione vera, fatta di gesti concreti e preghiere condivise.”

L'arrivo di Luke ha portato con sé gioie e sfide, arricchendo la coppia di una nuova consapevolezza sulla fede e sull'amore

Il tennis azzurro "sulla cresta dell'onda"

a cura di Cristina Castillo



Da sinistra: Jannik Sinner, Lorenzo Musetti, Matteo Arnaldi, Lorenzo Sonego e Simone Bolelli ~ Foto: Manu Fernandez / AP

La nazionale italiana di tennis si è aggiudicata sia la Billy Jean King Cup (trofeo femminile, quinto successo italiano) sia la Davis Cup (trofeo maschile, terzo successo). Questa affermazione è una doppietta di assoluto prestigio riuscita solo ad altre quattro nazionali nella storia e che attesta l'incredibile competitività del movimento tennistico italiano, forte come mai prima d'ora.

La vittoria delle ragazze

Se la Sinnermania ha focalizzato le attenzioni mediatiche sulla Davis Cup in cui l'Italia partiva con i favori del pronostico, non solo per la presenza del numero uno del mondo ma anche per una profondità di soluzioni che nessun'altra nazione oggi può vantare, molta meno attesa c'era attorno alla squadra femminile. Certo, gli addetti ai lavori nutrivano una giustificata fiducia in Jasmine Paolini, fresca numero quattro del mondo, e nel doppio Sara Errani/Paolini, oro olimpico in carica, ma la mancanza di una seconda singolarista d'élite poneva molte incognite alla vigilia.

Invece, passo passo, la squadra azzurra capitanata da Tatiana Garbin, si è fatta largo nel tabellone della manifestazione. Prima battendo 2-1 un coriaceo Giappone, poi eliminando la favorita della vigilia Polonia, sempre 2-1, infine surclassando in una finale a senso unico la Slovacchia. La vittoria della squadra italiana, che colpevolmente non ha ricevuto alcun spazio televisivo dalla televisione di Stato, ha caratteristiche ben precise ed è, per alcuni versi, in antitesi rispetto ai successi della selezione maschile.

Lorenzo Mori

Un trionfo memorabile a Malaga

L'evento si è svolto in un clima di attesa e fervore sportivo a Malaga, dove la squadra italiana ha saputo conquistare la vittoria in un contesto difficile e altamente competitivo. Giovanni Malagò, presidente del CONI, ha celebrato con entusiasmo il successo dei tennisti italiani, evidenziando l'importanza di questo traguardo nella storia dello sport nazionale. La vittoria è stata descritta come un'apoteosi collettiva, una celebrazione del talento e del lavoro di squadra che ha portato l'Italia a conquistare questo prestigioso trofeo.

La squadra, guidata dal capitano Filippo Volandri, ha mostrato grande determinazione e abilità nel superare le varie sfide del torneo, portando a casa il trofeo tanto ambito. Le prestazioni dei giocatori hanno non solo incantato i tifosi, ma hanno anche suscitato l'ammirazione di esperti e addetti ai lavori, consolidando la

La squadra, guidata dal capitano Filippo Volandri, ha mostrato grande determinazione e abilità nel superare le varie sfide del torneo

reputazione del tennis italiano nel panorama internazionale.

I protagonisti di un successo straordinario

Nel messaggio di congratulazioni, Malagò ha voluto rendere omaggio ai membri della squadra che hanno dato il massimo per raggiungere questo storico risultato. Matteo Berrettini, Simone Bolelli, Lorenzo Musetti, Jannik Sinner e Andrea Vavassori hanno dimostrato abilità eccezionali e una forte coesione di squadra, elementi fondamentali per affrontare avversari di grande calibro.

Berrettini, con la sua potenza e il suo gioco strategico, ha rappresentato una risorsa inestimabile per la squadra, mentre Bolelli ha portato esperienza e abilità nei momenti decisivi. Musetti e Sinner, entrambi giovani talenti, hanno mostrato che il futuro del tennis italiano è luminoso. Andrea Vavassori, con la sua tenacia e il suo spirito combattivo, ha contribuito al successo collettivo. Questa combinazione di talento, esperienza e gioventù ha creato una squadra imbattevole, capace di affrontare le pressioni e le sfide del torneo.

Il presidente della Federazione Italiana Tennis, Angelo Binaghi, è stato giustamente orgoglioso del risultato, esprimendo il proprio apprezzamento per il lavoro svolto dalla squadra e dal suo staff. Questo successo rappresenta non solo il coronamento di un duro lavoro, ma anche una fonte di ispirazione per le future generazioni di tennisti in Italia.

Il futuro del tennis italiano

Il trionfo alla Davis Cup e il recente successo nella Billie Jean King Cup pongono ora l'attenzione sulle prospettive future del tennis italiano. Le vittorie di quest'anno sollevano domande su come mantenere questo slancio positivo e accrescere ulteriormente la competitività nelle competizioni internazionali. Gli esperti si interrogano su quali strategie saranno adottate per fare del tennis italiano una forza duratura a livello globale.

Inoltre, questi successi possono avere un impatto notevole sulla crescita delle nuove leve nel tennis, ispirando giovani atleti a intraprendere la carriera sportiva nella disciplina. Le federazioni sono chiamate a investire in programmi di sviluppo giovanile per garantire che questi risultati possano tradursi in successi futuri a lungo termine.

Il tennis italiano sembra essere sulla cresta dell'onda, e con il sostegno giusto, la passione e il talento espresso dai giocatori, l'Italia è pronta a scrivere nuove pagine nella storia di questo sport.

Valerio Bottini²

¹ heraldo.it

² ilvaporetto.com

L'Italia delle migrazioni plurime che cercano cittadinanza attiva

L'

Italia è il Paese delle migrazioni plurime, in cui ci sono anche gli italiani che tornano "a casa", sebbene molti di più se ne vadano: il saldo migratorio è nuovamente e chiaramente negativo dopo il rallentamento per la pandemia (-52.334 nel 2023). Nel mentre assistiamo allo scollamento tra tale realtà e l'azione politica, che non sa interpretare il modo in cui la mobilità umana sta già di fatto mutando profondamente il concetto di cittadinanza. Questo il cuore della XIX edizione del Rapporto Italiani nel Mondo della Fondazione Migrantes (Tau editrice), curato da Delfina Licata, presentato oggi a Roma.

Dal 2006 italiani all'estero raddoppiati. L'estero è il nuovo ascensore sociale

Dall'Italia si parte sempre più numerosi e con profili sempre più complessi. Dal 2006 la presenza dei connazionali all'estero è praticamente raddoppiata (+97,5%) arrivando a oltre 6,1 milioni di cittadini iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'estero (AIRE). Negli ultimi 10 anni le iscrizioni all'AIRE per la sola motivazione espatrio sono state 1.179.525. Di questi, come la narrazione prevalente testimonia, la maggior parte sono giovani tra i 18 e i 34 anni (circa 471 mila) o giovani adulti (poco più di 290 mila). Oltre 228 mila sono i minori – a significare che sempre più italiani partono con la famiglia o "mettono su famiglia" all'estero – e più di 30 mila sono over 65enni. A tali partenze, che non hanno solo una motivazione professionale, non corrispondono però altrettanti "ritorni" ma, piuttosto, una desertificazione dei territori. L'estero ha sostituito l'ascensore sociale bloccatosi negli anni Novanta. Nella sintesi del Rapporto, in dettaglio, il profilo per età, genere e titolo di studio degli italiani espatriati e rimpatriati (2022).



Le migrazioni interne e il cortocircuito attrazione-repulsione verso i piccoli centri

Mentre il racconto prevalente contrappone agli “esodi” di emigrati italiani all'estero le “invasioni” di immigrazione straniera in Italia, non si pone adeguatamente l'accento sulla mobilità interna. Mediamente, infatti, su circa 2 milioni di trasferimenti annuali complessivi, circa tre quarti riguardano movimenti tra Comuni italiani. In tutto ciò, dal 2014 gli abitanti delle cosiddette aree interne sono diminuiti del 5% che, in valore assoluto, significa 700 mila unità. Scuole, bar, filiali di banche, attività commerciali chiudono generando nuovi esodi. L'area interna ha sviluppato intorno a sé un movimento paradossale fatto, allo stesso tempo, di repulsione e di attrazione. Se da un lato, per alcuni, ci si è accorti della necessità di tornare a vivere una vita più a dimensione della persona, dall'altro lato il borgo continua a essere non attrattivo per i giovani, i quali finiscono per trasformare in definitivo un progetto di trasferimento transitorio in un'altra regione o “si giocano la carta” dell'estero.

L'Italia che allontana le “risorse giovani” e non guarisce la “ferita migratoria”

Eppure anche la città inizia a rifiutare i giovani. Affitti molto alti e costo della vita proibitivo allontanano le risorse giovani e appena laureate, spingendole lontano. Nel mentre non ci si accorge di una immigrazione stabile e strutturale persino conveniente per affrontare sia i problemi demografici che quelli economici. In Italia bisogna guarire la “ferita migratoria”, considerando, cioè, la partenza non un abbandono ma una possibilità di crescita per un ritorno più utile. Così sarà possibile finalmente capire il senso

Mentre il racconto prevalente contrappone agli “esodi” di emigrati italiani all'estero le “invasioni” di immigrazione straniera in Italia, non si pone adeguatamente l'accento sulla mobilità interna

vero del partire e il valore del ritorno, valorizzando, allo stesso tempo, chi ha scelto l'Italia come meta di destinazione per ricominciare una vita più dignitosa, facendo nascere figli che oggi si sentono pienamente italiani pur non essendolo di diritto.

Nuovi italiani senza cittadinanza: stranieri nati in Italia e italodiscendenti

Da una recente indagine Istat, dal titolo Bambini e ragazzi. Anno 2023. Nuove generazioni sempre più digitali e multiculturali, emerge che, tra i ragazzi non italiani dagli 11 ai 19 anni ben l'85,2% si sentono italiani pur non essendo riconosciuti tali. Essere italiani significa, in prima battuta, “essere nati in Italia” (54,0% per gli italiani e 45,7% per i ragazzi di altra cittadinanza) e, al secondo posto per entrambi, “rispettare le leggi e le tradizioni italiane”. Dall'altro lato, in un mondo totalmente cambiato dove l'acquisizione della cittadinanza è diventata materia ideologica, con una legge che risale al 1992, c'è la situazione degli italodiscendenti che fanno richiesta per ius sanguinis e diventano vittime di un mercato del malaffare per la vendita di cittadinanze.

Verso una “comunità ruscello”. Mons. Perego: la politica riconosca i cambiamenti di fatto

C'è un'immagine di Franco Arminio, citata nel Rapporto, che ci offre una prospettiva per il futuro: è la “comunità ruscello”, dinamica e impensata, che “apre la porta” all'interculturalità e si contrappone alla “comunità pozzanghera”. L'Italia è già strutturalmente un Paese dalle migrazioni plurime che, se adeguatamente indirizzate, incentivate e valorizzate, possono trasformarsi in società vive e inclusive. “Non è possibile – ha dichiarato il presidente della Fondazione Migrantes, S.E. mons. Giancarlo Perego – che la politica non riconosca i cambiamenti che stanno avvenendo nella polis, nella città. Deve interpretarli e governarli con strumenti idonei e non pregiudiziali. Dal 1992 a oggi l'Italia è cambiata”.

Fonte: migrantesonline.it

Sulla porta del mondo storie di emigranti italiani

“S

e Dante avesse conosciuto ciò che erano le terze classi dei transatlantici nel 1885, per certo ne avrebbe descritta una e l'avrebbe allogata nell'inferno e vi avrebbe inchiodato i peccatori de' più neri peccati – scriveva Edmondo De Amicis dopo aver salpato da Genova nel 1884 per arrivare a Buenos Aires a bordo del piroscafo Nord America, insieme a 1.600 emigranti italiani – O miseria errante del mio paese, povero sangue spillato dalle arterie della mia patria, miei fratelli laceri, mie sorelle senza pane”.

Per aiutarci a comprendere e sentire la realtà in cui viviamo, e poter quindi immaginare insieme una società del futuro Luigi Dal Cin, insieme a Fondazione Migrantes, ha voluto fornire ai giovani lettori un quadro esaustivo della storia dell'emigrazione degli italiani nel mondo narrando, nel contempo, una storia emblematica per ciascuna regione italiana. L'Italia è talmente variegata, infatti, che ogni regione ha avuto motivi propri e destinazioni specifiche d'emigrazione, e ha portato nel mondo la propria caratteristica cultura. Un progetto che mancava nella scuola italiana, impegnata da tempo a valorizzare la cultura di chi arriva nelle classi, a volte da lontano. Per un'integrazione accogliente, Dal Cin ha portato l'attenzione anche all'altro piatto della bilancia, all'altra faccia: se si comprende che anche la nostra storia di italiani è fatta di generazioni che hanno vissuto la miseria e la fame e che, per sopravvivere e mantenere i figli, sono emigrate anche molto lontano, e che se i nostri alunni possono oggi acquisire a scuola strumenti per realizzare i propri sogni è anche grazie al viaggio, al coraggio e ai sacrifici di chi un tempo è emigrato, allora lo sguardo verso chi arriva può cambiare.

Poi è un attimo percepire una connessione tra la nostra storia di emigranti e ogni migrazione dei nostri tempi.

Fonte: migrantesonline.it



Un invito per gli Italiani sparsi nel mondo a essere "Pellegrini di Speranza"



Il Giubileo del 2025 sarà un'occasione speciale per tutti i cattolici, ma ha un valore ancor più significativo per noi italiani che viviamo lontani dalla madrepatria. Per chi, come molti di noi, ha trovato una nuova casa nel cono andino, tra Colombia, Ecuador e Venezuela, o in altre parti del mondo, l'Anno Santo non è soltanto una celebrazione religiosa, ma anche un richiamo profondo alle radici culturali e spirituali che ci accomunano.

Da quando è stato istituito nel 1300, il Giubileo rappresenta per la Chiesa un momento di perdono, riconciliazione e rinnovamento. Ma quest'anno il messaggio è più universale che mai. Con il tema "Pellegrini di Speranza," Papa Francesco ci invita a riflettere su come, proprio come migranti, viviamo la condizione di pellegrini ogni giorno. Il Giubileo diventa quindi un'opportunità non solo per riconciliarci con Dio, ma anche per rafforzare il nostro legame con gli altri e con il mondo intero.

Essere migranti vuol dire essere parte di una comunità in viaggio, che affronta le difficoltà quotidiane senza mai dimenticare le proprie radici. In questo senso, il tema del Giubileo parla



direttamente a noi. “Pellegrini di Speranza” non è solo uno slogan: è un invito a coltivare una visione di vita che possa abbracciare la speranza anche di fronte alle sfide. Per chi si trova in un cammino di ricerca e adattamento in una terra nuova, l’Anno Santo offre uno spazio per riconnettersi spiritualmente con l’Italia e sentirsi parte di una comunità globale.

Anche se le quattro Porte Sante delle basiliche papali di Roma saranno il cuore del Giubileo, l’evento si estenderà ben oltre le mura della città eterna. La Chiesa aprirà infatti Porte Sante anche nelle diocesi di ogni continente, permettendo a chi vive lontano dall’Italia di partecipare a questo cammino di fede. Per gli italiani della diaspora, è un segno tangibile che, indipendentemente dalla distanza, siamo tutti parte della stessa famiglia.

Il tema della speranza non è solo spirituale, ma ri-

L’Anno Santo non è soltanto una celebrazione religiosa, ma anche un richiamo profondo alle radici culturali e spirituali che ci accomunano

guarda anche la responsabilità verso il nostro pianeta. Papa Francesco ha posto l’attenzione sulla crisi ambientale e sull’urgenza di adottare uno stile di vita più sostenibile. Questo Giubileo sarà quindi anche un’occasione per riflettere su come possiamo contribuire a proteggere la nostra “casa comune.” Nel nostro ruolo di cittadini e fedeli, possiamo fare la nostra parte, adottando piccole abitudini che fanno la differenza.

Per noi italiani sparsi in diverse parti del mondo, il Giubileo è anche un’opportunità per sentirci parte di una comunità che celebra insieme, superando le distanze e le differenze. In un mondo in cui spesso ci sentiamo divisi, il Giubileo vuole essere un invito alla pace, alla riconciliazione e alla fratellanza. La speranza, infatti, non è solo un sentimento, ma una forza che ci unisce e ci aiuta a costruire un mondo

migliore, un mondo in cui ogni persona – anche chi vive lontano da casa – può trovare il proprio posto e la propria dignità.

Il Giubileo 2025 è un’opportunità per tutti noi, italiani all’estero, per riflettere sulla nostra fede e sul nostro impegno quotidiano, non solo come credenti ma anche come cittadini del mondo. Non si tratta solo di un cammino verso Roma, ma di un invito a vivere la speranza in ogni parte del nostro quotidiano, affrontando le sfide del presente con una rinnovata fiducia. In un mondo segnato dalla divisione, il Giubileo ci chiama ad essere artigiani di pace, testimoni di una speranza che non si spegne. E mentre ci avviciniamo a questo evento, ci resta una domanda aperta: come possiamo, in questo Giubileo, essere davvero pellegrini di speranza, portando avanti un messaggio di unità e solidarietà in ogni angolo del mondo?

80° del martirio di don Aldo Mei

L'amore e la sua vita, il suo testamento

Olimpia Niglio

Dedico questa recensione del libro di Umberto Palagi a tutti i giovani del mondo perché possano trovare "luce" in un mondo annerito. Don Aldo Mei ci insegna che non bisogna mai perdere la speranza di vita, l'amore per il prossimo, la carità e il perdono verso tutti (novembre 2024)

In un periodo molto complesso della storia mondiale, dove le guerre in Ucraina, Palestina, Israele, Libano, Sudan - solo per citare alcuni paesi - i conflitti civili in Malawi, Nicaragua, Nigeria e le grandi crisi economiche e ambientali che stanno colpendo tutto il nostro pianeta, hanno rimesso in forte discussione un sistema apparentemente stabile ma la cui fragilità è segnata proprio da una forte iniquità che da tempo caratterizza le diverse realtà del mondo. Non c'è dubbio che le esperienze che hanno messo in discussione la vita umana hanno segnato fortemente le popolazioni rimettendo al centro valori etici spesso occultati.

Rianalizzare la vita di don Aldo Mei ad ottant'anni dalla sua fu-
ciliazione non è solo un atto di commemorazione ma principalmente un atto di amore capace di rimettere al centro i valori propri di chi ha saputo donarsi e ha saputo scegliere in piena responsabilità e nel rispetto della sua missione per il servizio all'umanità. Il libro di Umberto Palagi, edito nel novembre 2024 da "Tralerighe editore" di



Lucca, chiesa di San Michele in Foro. Mostra "Don Aldo Mei. La forza dell'amore: testimone fino al sangue" (30 ottobre, 4 novembre 2024)

Lucca consente di analizzare la contemporaneità della vita di un sacerdote che in un particolare periodo della storia della nostra nazione aveva riposto grandi speranze verso la vita, l'amore per gli altri e la carità cristiana.

Don Aldo Mei era nato a Ruota di Capannori in provincia di Lucca il 3 marzo 1912 e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 29 giugno 1935 dall'arcivescovo Antonio Torrini, dopo aver frequentato il liceo classico e compiuto gli studi teologici.

Il 4 agosto del 1944, a Lucca, a poco meno di 32 anni fu fucilato dall'armata tedesca perché incolpato di aver nascosto e salvato un ragazzo ebreo, di aver custodito una radio per ascoltare canali vietati, di aver amministrato i sacramenti ai partigiani ma anche per aver seguito le orme di Cristo. Intanto proprio al principio di un percorso importante della sua missione don Aldo Mei ha saputo affrontare una scelta coraggiosa guidata dal Vangelo di Giovanni che ci insegna che [...] Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. (GV 15, 13).

E fu proprio così. Don Aldo Mei aveva espresso chiaramente questo pensiero elaborato in una lettera parte integrante del suo testamento dove aveva scritto:

[...] Muoio anzitutto per un motivo di carità – per aver protetto e nascosto un carissimo giovane – Raccomando a tutti la carità. Regina di tutte le virtù. Amate Dio in Cristo Gesù.

– Amatevi come fratelli. Muoio vittima dell'odio che tiranneggia e rovina il mondo – muoio perché trionfi la carità cristiana. Amate la Chiesa – Vivete e Morite per Lei – è la Vita e la Morte veramente più bella.

E ancora come Gesù, seguendo il Vangelo di Giovanni aveva elaborato il comandamento dell'Amore che raccomandava a tutti affermando:

Amatevi come fratelli – Muoio vittima dell'odio che tiranneggia e rovina il mondo – muoio perché trionfi la carità cristiana. Amate la Chiesa – Vivete e Morite per Lei – È la vita e la morte più bella.

Da tutto ciò ne scaturisce la figura di un nobile patriota e sacerdote che quotidianamente dedicava il proprio servizio al prossimo, proteggendo i perseguitati e lottando contro le oppressioni. Il suo coraggio e il suo sapersi donare per la vita lo aiutava a sopportare le atrocità che ogni giorno affrontava guardando con speranza al futuro. Tollerava con esemplare serenità ogni tipo di minaccia senza mai compromettere la sicurezza della vita altrui e soprattutto senza mai rinnegare la sua missione e dedizione alla fede. Fu condannato a morte e fu costretto a scavarsi la fossa e a non ricevere alcun conforto dei Sacramenti che gli furono negati. Nonostante tutto questo don Aldo Mei fino all'ultimo minuto della sua vita terrestre con la sua mano implorante a Dio chiedeva perdono per i suoi carnefici e implorava l'atto di fede per perseguire la giustizia e la libertà.

Un giovanissimo martire della Chiesa che con coraggio, rinunciando alla vita terrena, ha saputo difendere i valori umani e cristiani e il suo impegno possa essere oggi di grande esempio come resistenza al male. Infatti gli eventi che caratterizzano oggi tanti territori della nostra "casa comune" ritrovano proprio nella storia di sacrificio e di fede di don Aldo Mei un esempio di come l'amore per il bene comune e la carità possano sconfiggere l'odio verso il prossimo e la morte.

Tutto questo trova conferma anche nelle parole espresse dal Cardinale Matteo Maria Zuppi che nella prefazione al libro ricorda che [...] *Don Aldo aveva 32 anni. I problemi li affrontò e non se ne risparmiò nessuno!* [...] ed ancora il tutto suggellato dall'Arcivescovo di Lucca, Mons. Paolo Giulietti che proprio confrontando la vita del giovane Don Aldo con la contemporaneità afferma che [...] *La gloriosa libertà della sua coscienza è anche per i nostri giorni una testimonianza preziosa: la propaganda ha cambiato veste e obiettivi,*

...ha saputo difendere i valori umani e cristiani e il suo impegno possa essere oggi di grande esempio come resistenza al male

ma si è dotata di strumenti assai più efficaci per addormentare e asservire le coscienze a una cultura individualista, edonista e per questo sottilmente ma intrinsecamente egoista e violenta. La carità cristiana conduce altrove [...]. Quella carità sottolineata anche nelle prefazioni elaborate da Mons. Italo Castellani, Arcivescovo emerito di Lucca, da presidente della Regione Toscana Eugenio Giani e dal presidente della Provincia di Lucca Marcel-



lo Petrucci, su cui è opportuno fare delle riflessioni utili e da rivolgere ai nostri giovani che spesso si allontanano dalla fede per perseguire vane e illusorie destinazioni.

E così continuando la semina in nome dei valori dell'amore, della vita e della carità cristiana il pellegrinaggio della vita di Don Aldo è stato oggetto anche di un'interessante mostra

dal titolo "Don Aldo Mei. La forza dell'amore: testimone fino al sangue" a cura di Umberto Palagi e Andrea Giannasi, con illustrazioni di Andrea Petrucci, che ha avuto sede presso la Chiesa di San Michele in Foro a Lucca dal 30 ottobre al 4 novembre in cui sono risuonate acute le sue ultime parole:

"Muoiu travolto dalla tenebrosa bufera dell'odio, io che non ho voluto vivere che per l'amore! "Deus Caritas est" e Dio non muore. Non muore l'amore! Muoiu pregando per coloro stessi che mi uccidono. Ho già sofferto un poco per loro. È l'ora del grande perdono di Dio!"

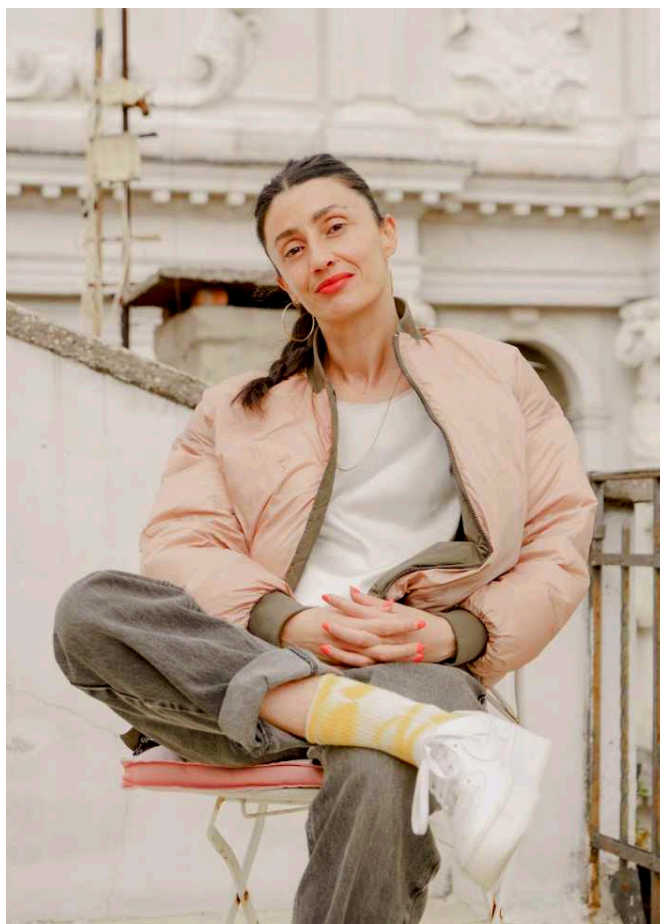
Parole che tornano a vivere nella lettera Enciclica Dilexit Nos del Santo Padre Francesco sull'amore umano e divino del Cuore di Gesù Cristo pubblicata il 24 ottobre 2024 e in cui al punto 59 leggiamo:

Amore e cuore non sono necessariamente uniti, perché in un cuore umano possono regnare l'odio, l'indifferenza, l'egoismo. Ma non raggiungiamo la nostra piena umanità se non usciamo da noi stessi, e non diventiamo completamente noi stessi se non amiamo. Quindi il centro intimo della nostra persona, creato per l'amore, realizza il progetto di Dio solo se ama. Così, il simbolo del cuore simboleggia allo stesso tempo l'amore.

Così la vita di don Aldo Mei si attualizza anche nelle pagine di questa importante Enciclica che ci invita a comprendere, alla luce della Parola di Dio, quale significato riconoscere nell'azione del sapersi donare e mettersi al servizio e che cosa il Signore si aspetta veramente da noi che ogni giorno siamo chiamati ad assumere un impegno attivo per il bene comune e ad orientare chi si è "perso" a ritrovare la retta via.

A Bogotá, "Tecnologías del cuidado" Un'immersione nel mondo digitale

Enrique Marroquín Valdés



Elisa Giardina Papa
Foto: Gregorio Díaz, per gentile concessione del MAMBO

Ti sei mai chiesto come la tecnologia plasmi la nostra realtà? La mostra "Tecnologías del cuidado" dell'artista italiana Elisa Giardina Papa, in esposizione al Museo di Arte Moderna di Bogotá (MAMBO) dal 24 ottobre 2024 al 9 febbraio 2025, ci invita a riflettere su questa domanda e a esplorare le profondità del mondo digitale.

Attraverso installazioni, video e performance, l'artista italiana ci immerge in un universo dove il personale e il collettivo si intrecciano in modo complesso. Dalla precarietà lavorativa nell'era delle piattaforme digitali alla trasformazione della nostra memoria, Giardina Papa offre uno sguardo critico e poetico sull'impatto della tecnologia nelle nostre vite.

Un'esperienza che lascia il segno

La mia visita alla mostra è stata un'esperienza trasformativa. Entrando nelle sale del MAMBO, mi sono sentito trasportato in un mondo in cui il digitale prende vita e ci interroga sul nostro ruolo al suo interno.

Una delle installazioni che mi ha colpito maggiormente è stata quella dedicata ai "data-cleaner". L'atmosfera opprimente, i suoni ripetitivi e le immagini monotone mi hanno permesso di intravedere la realtà di questi lavoratori invisibili, il cui lavoro, pur essendo essenziale, è spesso precario e invisibile.

Tuttavia, la mostra non si limita a evidenziare gli aspetti negativi della tecnologia. Giardina Papa ci invita anche a immaginare futuri possibili,

dove la tecnologia diventi uno strumento di cura e benessere collettivo. Le sue videoinstallazioni sono come poesie visive che ci spingono a riflettere sui nostri desideri, paure e speranze.

Un invito alla riflessione

Uscendo dal MAMBO, ho continuato a riflettere sull'importanza di essere consapevoli dell'impatto che la tecnologia ha nelle nostre vite. Questa mostra è un invito all'azione, una chiamata a costruire un futuro digitale più umano e giusto.

Se ne hai l'opportunità, non perdere "Tecnologías del cuidado". È un'esperienza che ti farà riflettere sulla tua relazione con la tecnologia e ti ispirerà a immaginare un mondo migliore.

***Entrando nelle sale del MAMBO, mi sono
sentito trasportato in un mondo in cui il
digitale prende vita e ci interroga sul
nostro ruolo al suo interno***

Una prospettiva italiana sull'universo digitale

Elisa Giardina Papa, con la sua sensibilità italiana, non solo ci propone una critica alla contemporaneità, ma cerca anche di recuperare un aspetto umano e relazionale, troppo spesso sacrificato nell'era tecnologica. Il suo approccio trasforma la mostra in un dialogo aperto tra culture, epoche e visioni.

In un momento storico in cui la tecnologia sembra guidare ogni aspetto della nostra esistenza, "Tecnologías del cuidado" rappresenta una finestra aperta su ciò che potremmo diventare. La mostra non si limita a raccontare, ma offre strumenti per pensare e per agire. Un'opera come questa non solo ci arricchisce culturalmente, ma ci dà speranza per un futuro in cui il digitale non sostituirà mai l'empatia umana.

Identità di genere tra pedagogia e tolleranza alla diversità

Dott. Giacomo Pierobon *

D

a anni ormai stiamo assistendo ad una crescente polarizzazione dell'opinione pubblica sul tema *identità di genere*.

Iniziando la nostra analisi dal versante politico, possiamo notare come da un lato la cosiddetta sinistra progressiva si percepisce come la parte avanzata della società che pretende difendere tutti i diritti delle persone (nel nostro ragionamento ci soffermeremo sul diritto all'identità di genere), mentre la destra si presenta come quella parte della società che difende l'ordine naturale e la tradizione familiare; questa polarizzazione si rispecchia anche a livello internazionale, incrementandola e amplificandola ancor più.

Dal punto di vista psicopedagogico, invece, la questione appare più complessa: quali modelli di identità di genere è lecito proporre al fine di una corretta crescita? Quanto tali modelli influenzano realmente la formazione della personalità del discente? Nel periodo adolescenziale, quando la persona inizia il processo di socializzazione secondaria, di scelta, tra quanto e cosa tenere dell'infanzia (trasmissione dei valori familiari) e cosa invece assumere come modello di riferimento esterno (da qui il gruppo dei pari e il bisogno di legarsi a squadre, a linguaggi, identificandosi con eroi sportivi o artistici) avviene un lungo processo di negoziazione interna dove l'adolescente affronta nuovamente un guado del fiume della vita, e come nella prima infanzia quando dovette assumersi il rischio di affrontare il mondo senza l'onnipresenza materna, pur preservando il senso di sicurezza interna, anche qui si trova di fronte alla necessità di attraversare un ostacolo alla crescita, lasciandosi cioè alle spalle il mondo dell'infanzia per nascere socialmente e gettando così le basi della risposta alla domanda "chi sono? chi vorrò essere"?

Fonte immagine: es.vecteezy.com

Se, pertanto, a questa domanda aggiungiamo pure la domanda "chi vorrò essere in termini di identità di genere"? La questione si complica ancor più e ci porta a chiederci: una persona adulta decide giorno per giorno chi essere dal punto di vista sessuale? A livello etico è questa una domanda lecita? Quello a cui assistiamo infatti è un crescente numero di adolescenti confusi, alcuni dei quali arrivano persino a sottoporsi ad operazioni chirurgiche (per cambiare identità sessuale) per poi pentirsi, senza la possibilità di tornare indietro; sappiamo con certezza che, a livello biologico, il corpo maschile produce ormoni androgeni mentre quello femminile produce ormoni estrogeni: è lecito pertanto, in nome della tolleranza e dei diritti, andare contro questo fatto naturale? Può l'essere umano arrogarsi tale diritto? Oppure la bandiera dei diritti può essere subdolamente (o incoscientemente, nella migliore delle ipotesi) usata per distruggere quel senso del sé minimo che è l'identità sessuale? Poiché nella confusione identitaria è altresì facile guidare le masse e attraverso il potere illusorio di autodeterminarsi instillare invece dubbi e insicurezza, premessa alla manipolazione. Credo che, come educatori, vogliamo vedere apertura mentale e sicurezza nelle nostre future generazioni, non dubbio e confusione

in merito all'auto percezione del sé. Ho come l'impressione, quindi, che anche il concetto di tolleranza possa essere un'arma a doppio taglio, a doppio filo come si dice: usata per la convivenza è una necessità, ma se usata come slogan di autodeterminazione, può altresì diventare una trappola invitante che cela, dietro promesse di libertà, dipendenza da mode e sentimentalismi superficiali. Ovviamente non si sta qui a disquisire sul concetto di omosessualità, essendo questo un processo di identificazione primaria che la psicologia sostiene avvenga nei primi anni di vita, come scelta arbitraria dell'oggetto d'amore, insondabile e personale; pertanto la libertà di scegliere chi amare avviene a livello profondo e può emergere alla coscienza in maniera più o meno chiara, più o meno precocemente nella vita della per-

sona: saranno gli eventi ed il contesto ad agire da detonatore. Stiamo qui invece cercando di riflettere sul valore educativo di posizioni sociali che fanno passare per libertà l'invito a mettere continuamente in discussione il risultato del processo di identificazione, offrendo modelli confusi, ibridi, instabili che forse non aiutano la formazione di una solida identità. Solida ma non rigida, infatti come sostiene l'antropologo inglese Gregory Bateson: *il rigore da solo è la morte per paralisi, tuttavia la sola immaginazione è pazzia* (verso un'ecologia della mente, 1977), a testimoniare il fatto che una sana identità è costituita da una parte stabile e una flessibile, in evoluzione continua; la personalità sana e forte è quella dove si riesce a conciliare tra le due parti in modo efficace, senza cioè perdere l'autostima, la fonte dell'energia motivazionale. Forse potremmo proporre una netta distinzione tra sentirsi (psicologicamente) e definirsi (biologicamente) uomo o donna: io posso cioè aver "ereditato", come uomo, aspetti di sensibilità associati culturalmente alla sfera femminile, senza essere effeminato; oppure posso comportarmi in maniera effeminata rimanen-

do biologicamente uomo; tutto ciò appartiene alla diversità e alle sfumature individuali e culturali; pur tuttavia una forte percezione di sé stessi nel senso opposto a quello di nascita, forse provoca una confusione identitaria (diffusione) che cancella questa distinzione di cui parlavamo.

Tornando alla lettura etica e sociale, la tolleranza pertanto può avere una doppia lettura: contestualizzata in un sistema di regole di convivenza risulta essere un segno di evoluzione umana, tuttavia se incurante del senso del limite, dell'equilibrio interno dell'individuo, può diventare individualismo e confusione, a volte persino sopraffazione; mi viene alla mente un buffo parallelismo con il traffico di Buenos Aires: tollerare il parcheggio in seconda o terza fila di chi preme il tasto magico dei quattro lampeggianti è un atto di civiltà o di anarchia?

La tolleranza ha dei limiti? Va contestualizzata o è un valore assoluto? L'educazione all'identità di genere risponde a dettami biologici oppure è un fatto interamente culturale e discrezionale? L'identità di genere è un processo definito e definibile scientificamente oppure è soggetto al mutamento infinito? Una personalità adulta sana possiede un nucleo identitario solido e definito oppure è interamente definibile nell'arco della vita dell'individuo? Una società tollerante è quella dove ognuno può autodefinirsi sessualmente giorno per giorno? Una società sana può essere totalmente libera dai vincoli biologici? Ha ancora senso appellarsi al concetto di natura? Queste e altre domande sorgono cercando risposta: ai posteri l'ardua sentenza.

Fonte: Voce d'Italia
(Buenos Aires, Argentina)

*Credo che, come educatori, vogliamo vedere
apertura mentale e sicurezza nelle nostre
future generazioni, non dubbio e confusione
in merito all'auto percezione del sé*

* Formatore e Orientatore

L

e giornate di Totò non potevano essere “normali” come tanti ragazzi della sua età; dovevo avere problematiche inusuali, che lo facevano sentire speciale, quando venivano risolte, perché a tutte le sue domande, riguardanti usanze e comportamenti umani, doveva esserci una risposta.

Questa volta toccava agli onomastici, che venivano ancora ritenuti importanti, quasi al pari dei compleanni, anche se non erano festeggiati come questi, che prevedevano almeno una torta e le candeline da spegnere, oppure una festa vera e propria, a seconda delle possibilità economiche della famiglia.



A quest'ultimo riguardo, Totò aveva qualcosa da ridire, certo non importante ma curiosa, perché man mano che gli anni passavano facendo invecchiare il festeggiato o la festeggiata (meglio precisare dopo la lezione che gli fece Rosalba circa la parità fra l'uomo e la donna, che gli costò anche il grado di capoclasse), le candeline da spegnere, che rappresentavano una ogni anno di vita, diventavano sempre di meno. Addirittura quando i vegliardi arrivavano a 90 anni, veniva messa solo una candela colorata più grande sulla torta; e ciò non piaceva al nostro giovincello perché la cosa gli sembrava un pò macabra; come se il “festeggiato” sarebbe vissuto “forse” un altro anno.

Tornando però agli onomastici, Totò era arrabbiato, perché non vedeva il suo nome scritto sul calendario, che gli sembrò quindi essere di serie B, anche se la madre gli aveva spiegato che il suo era il Santo Nome di Gesù, Salvatore del mondo.

“Sì mamma, ma il tuo nome Maria, che è quello della madre di Gesù, è festeggiato un sacco di volte all’anno, con tutte le Madonne che veneriamo. Mentre ci sono tanti Santi che hanno anche le corrispondenti feste di quartiere, con bancarelle che vendono roba da mangiare buona, cominciando dai panini con salsicce e polipi, focacce con provolone e mortadella, oltre a quelle che mettono in mostra giochi simpatici per noi ragazzi, per finire ai fuochi d’artificio”.

“Innanzitutto devi sapere che il Santissimo Nome della Vergine Maria si festeggia il 12 settembre. Eppoi figlio mio, tu devi essere comunque contento, perché il Salvatore è quotidianamente con noi; quindi è come se il tuo onomastico si verificasse ogni giorno”.

“Ma nessuno mi fa gli auguri, mamma; neanche una volta all’anno, anche perché non esiste un San Totò”.

“Per non farti sentire solo, al riguardo, sappi che la nipotina di una mia amica e’ stata chiamata Primavera; bel nome, ma non ha una data precisa in cui festeggiare il suo onomastico, perché ogni stagione dura tre mesi. Tornando poi al tuo ‘quotidiano’ onomastico, ti conviene far finta di niente. Perché se i tuoi amici sapessero che possono farti gli auguri tutti i giorni, siccome si usa che chi li riceve offre qualcosa all’augurante, dovresti consumare tutta la tua paghetta settimanale per ciò”.

“Meglio di no”, rispose il figliolo rompiscatole, che però non si dava pace in quanto si sentiva discriminato, specie perché aveva un nome super-importante. E tornò alla carica.

“Ma capisci mamma che altri onomastici avvengono in giornate in cui ci sono processioni e tradizioni da rispettare, che danno notorietà alla relativa festa. Per esempio, il giorno di San Giuseppe, il 19 marzo, c’è l’antica tradizione di accendere dei grandi falò agli incroci di alcune strade del paese. Anzi è una gara a chi mantiene il fuoco ‘vivo’ fino alla notte, per cui gli abitanti della zona, sin dal mattino presto vanno in campagna a raccogliere legna, ben secca e di tutte le dimensioni. Alcuni addirittura approfittano per liberarsi di vecchi mobili in legno”.

“Ricordo bene l’evento, quando per dare il tuo contributo, caro il mio Totò, portasti al ‘nostro’ fuoco due robuste sedie in legno che usavamo ancora”.

“Ma erano vecchie e papà ripeteva che bisognava darle via”.

“Sì, così come ti offristi di dare una mano allo zio Giuseppe, ‘liberandolo’ di tanti pezzi di legno della sua falegnameria, ancora nuovi”.

“Comunque è una serata particolare, che vede le famiglie sedute intorno al fuoco, per riscaldarsi (a marzo fa ancora freddo) e chiacchierare allegramente. E per noi ragazzi è un’avventura, perché corriamo verso i falò rivali, saltandoli

mentre lasciamo cadere sul fuoco del sale e provocando degli scoppi paurosi, mentre gridiamo ‘Siete morti...siete morti...’, naturalmente in riferimento al fuoco che si sta spegnendo”.

“Anche questa cosa la ricordo bene, insieme alle mamme del vicinato, perché il giorno dopo non avevamo più sale per cucinare, specialmente quello grosso, che si usa molto quando si bolle l’acqua”.

“Mamma, non cambiare argomento. Stavamo parlando del mio onomastico fantasma”.

“Senti Totò, io non sono un’insegnante di catechismo né una suora; ma posso dirti che il Salvatore si festeggia il 6 agosto, nel giorno in cui la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa ricordano la Trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor”.

“E figurati chi sa queste cose. Allora dovrei andarmene in giro a raccontare a tutti gli amici e parenti questa notizia, come se dicessi che ‘voglio’ gli auguri, così qualcuno mi prenderebbe in giro”.

***“Ma nessuno mi fa gli auguri, mamma;
neanche una volta all’anno, anche perché
non esiste un San Totò”***

“Ma tu che vuoi da me. Vai a parlare con il parroco, che saprà darti tutte le spiegazioni opportune e ti dai una calmata”.

Così, mentre Maria tornava ad occuparsi delle faccende domestiche, Totò imperterrito si diresse verso la chiesa della parrocchia, dove fu fortunato a trovare il vice parroco libero, al quale raccontò tutta la discussione avuta con la madre circa il suo onomastico, quasi a chiedere giustizia per la mancanza della Chiesa nei suoi confronti.

Il povero Don Antonio, giovane e fresco di investitura,



Ossa dei morti ~ Fonte: gamberorosso.it

cercò di barcamenarsi alla meglio.

“Caro Totò, in effetti la tua è una posizione non facile e bisogna pensare circa il come rimediare a quella che ritieni una ingiustizia. Allora, sai che il primo novembre è la Festa di tutti i Santi, seguita, giorno due, da quella di tutti i morti? Vuol dire che il tuo onomastico puoi festeggiarlo in comunione con tutti i Santi”.

“Caro Don Antonio, praticamente potrebbe essere una buona idea, se non ci fosse il

fatto che il giorno dei morti viene celebrato con più attenzione”.

“In che senso?!”.

“Non sai che nelle nostre case la sera del primo novembre, prima di andare a letto, viene preparata una tavola con roba da mangiare, fra cui molti dolci, che vengono offerti ai morti, generalmente parenti defunti, che vengono in visita la notte?”

“Beh”, rispose il vice parroco, “questa è una credenza, quindi tradizione, di origine pagana, che non credo abbia trovato riscontro nella realtà”.

“Su questo siamo d'accordo”, replicò Totò. “Infatti io quella notte, andati a letto i miei genitori, sono rimasto sveglio, sia per dare il benvenuto ai parenti morti che non avevo conosciuto, sia per mangiare insieme a loro qualche leccornia preparata dalla mamma; ma nessuno si è fatto vedere. Così, per far mantenere questa 'gustosa' usanza, ho mangiucchiato un pò, prendendo qualcosa da ogni piatto e facendo contenta la mamma, che il giorno dopo era convinta dell'avvenuta visita di qualche antenato”.

“Allora siamo d'accordo che c'è il giorno specifico per festeggiare il tuo tanto agognato onomastico?”.

“Non so, devo pensarci su, perché a me non piace festeggiare con tanta gente, anche se Santi”.

E così Don Antonio ebbe un primo assaggio della non lineare personalità di Totò, che però riceveva la sua stima in quanto frequentava regolarmente il catechismo e la Santa Messa.

Missionari di San Carlo - Scalabriniani

dal 1887 servendo i migranti e i rifugiati in 33 nazioni



La migrazione allarga
il concetto di patria oltre i **confini**,
facendo **patria** dell'uomo il **mondo**

San G. B. Scalabrini

Serie Arte - Tema Migranti - 1.3/14